

auspicarle; vegga la Francia. Le dottrine del secol passato, raffazzonate dai più nel presente, e in Italia mal ripetute, ecco a quali ignominie riescono: che fa, se ignominie frementi, quando sono ignominie?

Scusi la troppa audace franchezza di queste parole; e n' incolpi la stima e la fiducia, oso dire, affettuosa del suo

obbligo  
TOMMASEO

Quale sia stato l' effetto di questa lettera sull'anima giovanissima del De Gubernatis non lo sappiamo.

« Sulla fine del '59 il Dalmata col corpo affranto e con gli occhi quasi spenti, desideroso d' un clima più mite, lasciò Torino per Firenze, dove pure lo attraevano molte amicizie, prima fra tutte quella del Capponi e del Vieusseux, e dove si proponeva di continuare a vivere del suo intenso lavoro, orgoglioso di poter soltanto con questo e col poco censo avito far fronte alle necessità famigliari ... ». (1)

Il De Gubernatis, laureatosi nel 1861 a Torino, partì in seguito per Berlino, onde frequentare la scuola del noto sanscritista Alberto Weber, e dove rimase quasi un anno. Tornato in Italia nel 1863 ottenne la cattedra di sanscrito e di glottologia comparata nell' Istituto di studi superiori di Firenze. (2)

Ma a Firenze, sul Lungarno delle Grazie, 20, sdegnoso di contatti e d'aiuti, tenacemente attaccato alla sua povertà, nella quale scorgeva in sè e per gli altri la prova più luminosa della sua indipendenza, abitava Niccolò Tommaseo.

Il primo pensiero del De Gubernatis è di scrivergli immediatamente una lettera, perchè « il Tommaseo che m' eccitò a fare lavori letterari e scientifici era bene in diritto di sapere come avevo speso i sei anni della mia esistenza, ne' quali mi sottrassi alla sua sorveglianza ».

Oltre a questo il De Gubernatis che ancora non aveva rinunciato alle sue predilezioni drammatiche tentava di scrivere una tragedia, « Morte di Catone », e per tragediare un simile avvenimento, voleva illuminarsi « de' consigli del nostro buon padre della critica, dell'uomo cui sento crescermi d'anni in anni, siccome giovine cultore delle lettere, una reverenza veramente filiale e nel quale io non cesso d' ispirarmi ».

Così, il 24 novembre 1863, manda al Tommaseo la seguente lettera:

*Illustre e venerando mio Signore,*

Or sono sei anni o quasi che io accompagnavo con mano tremante d' una mia lettera un primo esperimento tragico sovra *Sampiero di Bastelica*, sotto-

(1) GIOVANNI GAMBARIN, op. cit., pg. 20.

(2) Vedi *Enciclopedia italiana Treccani*, vol. XXII, pg. 501.